

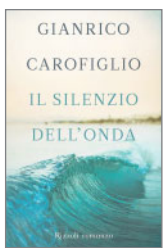
U: LE INTERVISTE

«Cloud Gate», scultura di Anish Kapoor a Chicago, Illinois illuminata dai designer multimediali di LuftWerk

«Scrivere è svelare le mie zone d'ombra»

Gianrico Carofiglio parla dei suoi mestieri: magistrato, senatore, romanziere

«Per i libri ci sono riconoscimenti che fanno la differenza. Per i politici occorrerebbe un decalogo di comportamento»



IL SILENZIO DELL'ONDA
Gianrico Carofiglio
pagine 300
euro 19,00
Rizzoli

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it



Gianrico Carofiglio

PAROLE MISURATE, SCANDITE CON CALMA E A VOCE SERENA: IL PASSATO DI MAGISTRATO SI SENTENELLA COMPOSTEZZA DI GIANRICO CAROFIGLIO, NELL'ABITUDINE DI UN INTERLOQUIRE senza scoprire il fianco, senza scarti bruschi. Ragionevoli passi nel dialogare di sé e del proprio fare. Diventare scrittore era un desiderio antico, nato leggendo da ragazzo *Zanna Bianca*.

E allora perché sostare tanto in zona legislatura, in quella che lei chiama «la parentesi»? Una reticenza dovuta al fatto di avere una madre scrittrice, Enza Buono?

«No. Mamma si occupava soprattutto di saggi e solo in età avanzata, intorno al 1985, ha scritto il suo primo romanzo. Direi piuttosto per paura. Quando provi a fare qualcosa davvero non hai più scuse. E per pigrizia. Scrivere è faticoso».

Il successo ha aiutato?

«È che adesso sento di avere delle cose necessarie da raccontare. All'inizio erano solo delle trame e c'era inevitabilmente molto materiale scadente. Ma ora so come funziona e ho voglia di farlo: c'è un lungo itinerario da percorrere».

Ha cominciato con i thriller legali dell'avvocato Guerrieri, ma poi lo ha messo da parte. Cominciava a essere ingombrante come Montalbano per Camilleri?

«Tornerà, tornerà presto. Mi è simpatico». **Un personaggio che in qualche modo le è sovrapposibile. Ha scoperto qualcosa di sé, scrivendo di lui?**

«Se si scrive in maniera onesta si scoprono cose che non piacciono. A quel punto o le scrivi o le censuri. Se scegli verità preconfezionate, sei morto. Se invece decidi di raccontare le zone d'ombra, puoi permetterti il lusso di tirar fuori anche le cose cattive».

Per esempio?

«Una certa incoerenza esistenziale fra le cose dichiarate e quel che faccio».

A proposito del fare, come senatore del Pd in Parlamento, lei rientra nella «casta». Come ribaltare dall'interno un'immagine politica che si è deteriorata e che il governo «tassativo» di Monti non ha fatto crescere in popolarità?

«Mi pongo da tempo il problema del discredito degli uomini di potere nei cittadini. Vorrei stilare un decalogo dei comportamenti del buon politico. Forse anche con delle ovvietà che però oggi è necessario ribadire. Il dovere di disinteresse: separare il personale dal pubblico. La coerenza: se sono un consumatore di cocaina non posso fare il segretario del partito per la lotta alla droga. Il divieto di arroganza: è insopportabile l'identificazione narcisistica fra ruolo e persona. La capacità di dire «mi sono sbagliato» o «di questa materia non sono competente». La capacità e l'intelligenza di chiedere scusa...»

Un decalogo applicabile anche ai comportamenti comuni...

«Esattamente. Ritrovare una dimensione umana

della politica. Non esercitare il potere se non per le ragioni per le quali lo devi avere. Il decoro: ecco lo intitolerei così questo decalogo».

Anche nel suo saggio «La manomissione delle parole» riporta cinque vocaboli-chiave - vergogna, riflessione, ribellione, bellezza, scelta - a cui occorre una «manutenzione». La ritiene una lezione adatta anche per nuove generazioni disincantate e con una percezione del mondo diversa da chi si è formato sui libri invece che sul web?

«Non si tratta di modelli percettivi diversi o di usare altri codici di comunicazione. La regola fondamentale è niente parole inutili, che non significano necessariamente poche parole ma tutte le parole che servono a esprimere un concetto, non una di più, non una di meno. Einstein diceva di pensare per immagini, e questo ha a che fare con l'intuizione, con le nuove idee. Poi però le nuove idee valgono solo se puoi comunicarle, se hai un codice: i simboli matematici o, appunto, le parole».

Lei è stato anche sostituto procuratore antimafia

presso la Procura di Bari: a vent'anni dalla morte di Falcone e Borsellino, secondo lei a che punto è la lotta contro la mafia?

«Falcone diceva che la mafia è una cosa umana e come tale ha avuto un inizio e avrà una fine. Dei risultati straordinari sono stati raggiunti e la situazione è migliorata. Bisogna continuare».

Restando alla sua terra d'origine, la Puglia, che idea si è fatto dell'attentatore di Brindisi?

«Un gesto mostruoso dettato dalla pura frustrazione. Lo avevo intuito prima che confessasse e non è stato difficile: è la banalità del male, sconvolgente perché non c'è nessun piano dietro».

Sembri però che oggi - nonostante avanzate tecnologie di indagine scientifica - sia più difficile «incastare» i colpevoli se non lo ammettono loro stessi. Molti i casi rimasti in sospeso, dal delitto di Meredith Kercher a Sarah Scazzi...

«È una leggenda metropolitana. L'assoluzione di un imputato è uno degli sbocchi fisiologici di un processo e non significa di per sé che le indagini siano state fatte male. Detto questo: oggi la capacità investigativa è più alta e si ottengono risultati impensabili in passato. Se alcuni casi vistosi fanno pensare il contrario è solo perché non viene adottata un'analisi ragionata su basi statistiche».

Stasera verrà nominato il vincitore dello Strega. Lei è nella cinquina finalista con «Il silenzio dell'onda», ma per ora secondo rispetto a «Qualcosa di scritto» di Emanuele Trevi. Che pensa del libro del suo «avversario»?

«È un buon libro, in una media piuttosto alta degli altri».

Lei crede che un premio faccia davvero la differenza nel vendere un libro?

«Dipende. Lo Strega e il Campiello, sì».

Legge ancora «Tex»?

«Qualche volta. Preferisco però rileggermi le vecchie avventure, tipo *Tex contro Yama*. Dovrebbe essere il numero 127. Mi faccia vedere... (controlla rapido su Internet, ndr) Ecco qui: dal 125 al 128!»

Sono loro i duellanti per il Premio Strega?

Stasera il via alla conta. Ma quest'anno i giochi sono più complessi del solito per decidere il vincitore: vi spieghiamo perché

M.S.P.
ROMA

Quello che vedete in queste pagine è il duello che, virtualmente, potrà svolgersi stasera al Ninfeo di Villa Giulia, per la sessantaseiesima edizione del Premio Strega. Diciamo «virtualmente» perché i giochi quest'anno sono molto meno prevedibili de-

gli altri anni. A sorpresa, infatti, nel passaggio dalla dozzina alla cinquina, il 13 giugno, si è imposto su tutti Emanuele Trevi con *Qualcosa di scritto*, libro pubblicato da Ponte alle Grazie, casa editrice che non fa capo a uno dei due gruppi che nell'ultimo decennio si sono contesi il riconoscimento, cioè la holding Mondadori e la holding Rcs (fatta salva l'eccezione del premio andato nel 2006 a Feltrinelli con *Il viaggiatore notturno* di Maurizio Maggiani). Ponte alle Grazie fa capo al gruppo editoriale Gems. «Però» Trevi, con questa scuderia, ha riportato novantadue voti, contro i settanta di Gianrico Carofiglio con *Il silenzio dell'onda* (Rizzoli), i 68 di Alessandro Piperno con *Inseparabili. Il fuoco amico dei ricordi* (Mondadori), i sessantaquattro di Marcello Fois con *Nel tempo di mezzo* (Einaudi) e i trentotto di Lorenza Ghinelli con *La colpa* (Newton